

## **Intervento di Piero Taiti al Centro Mariapoli di Scandicci: Il Melograno**

"Forzare una coscienza è peggio che uccidere crudelmente un uomo"

*"Uccidere un uomo, quindi, non equivale a difendere una dottrina: è semplicemente uccidere un uomo"*

*"per affermare la propria fede non serve bruciare un uomo, ma piuttosto essere bruciato"*

Sebastien Castellion,  
De haereticis, an sit persequendi, 1554

### **La coscienza condivisa**

Arnaldo Diana aveva più volte affermato che la coscienza è un assoluto anche per chi ha fede, ma uno storico pregiudizio, che ha sciaguratamente anche qualche fondamento nei documenti ecclesiastici del diciannovesimo secolo, ci ha impedito, o perlomeno ha impedito a qualcuno, di apprezzare tutto il valore di questa affermazione.

Ci ha soccorso l'autorevolezza delle parole del Concilio Ecumenico Vaticano II dove PAOLO VESCOVO, servo dei servi di Dio, unitamente ai Padri del Sacro Concilio, a perpetua memoria **DICHIARAZIONE SULLA LIBERTA' RELIGIOSA** dichiara che: "la persona umana ha diritto alla libertà religiosa... in materia religiosa nessuno sia forzato contro la sua coscienza né impedito... ad agire in conformità ad essa... Il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana... il diritto ad una tale immunità perdura anche in coloro che non soddisfano all'obbligo di cercare la verità... non può essere impedito."

E nella "*Gaudium et spes*" si dice sotto il capitolo "**Dignità della coscienza morale**" : "Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre, ad amare ed a fare il bene... L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo e secondo questa egli sarà giudicato... Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge, che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo.

Succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità". "La Chiesa, poi, pur respingendo in maniera assoluta l'ateismo, tuttavia riconosce sinceramente che tutti gli uomini, credenti e non credenti debbano contribuire alla retta edificazione di questo mondo, entro il quale si trovano a vivere insieme: il che non può avvenire certamente senza un sincero e prudente dialogo.

Essa pertanto deplora la discriminazione tra credenti e non credenti che alcune autorità civili ingiustamente introducono, non volendo riconoscere i diritti fondamentali della persona umana."

E più recentemente la Commissione Teologica Internazionale (cfr. a. *Il principio di coscienza*):

"La coscienza, tanto come 'giudizio morale', quanto come 'imperativo morale', costituisce la valutazione ultima di un atto in relazione alla sua bontà o malizia davanti a Dio. In effetti,

solo Dio conosce il valore morale di ciascun atto umano, anche se la Chiesa, come Gesù, può e deve classificare, giudicare e talvolta condannare alcuni tipi di azione (cf. Mt 18,15-18)".

Come osserva Giovanni Paolo II: "un corretto giudizio storico non può prescindere da un'attenta considerazione dei condizionamenti culturali del momento [...]. Ma la considerazione delle circostanze attenuanti non esonera la Chiesa dal dovere di rammaricarsi profondamente per le debolezze di tanti suoi figli (67)". La Chiesa, insomma, "non teme la verità che emerge dalla storia ed è pronta a riconoscere gli sbagli, là dove sono accertati, **soprattutto quando si tratta del rispetto dovuto alle persone e alle comunità**".

E ancora la Commissione Teologica Internazionale : "Essa [la chiesa] è propensa a diffidare delle sentenze generalizzate di assoluzione o di condanna rispetto alle varie epoche storiche. Affida l'indagine sul passato alla paziente e onesta ricostruzione scientifica, libera da pregiudizi di tipo confessionale o ideologico, sia per quanto riguarda gli addebiti che le vengono fatti, sia per i torti da essa subiti".

Con tali dichiarazioni e a questo livello si sgombra il campo da residui di Sillabo e viene quindi a mancare il fondamento documentale di qualsiasi pregiudizio dei "laici". Il pensiero religioso (almeno quello cristiano: alcune confessioni protestanti "a sinistra di Lutero", "eretiche nell'eresia" nell'ambito del protestantesimo, lo sostengono fino dai tempi della Riforma) e il migliore pensiero, laico nell'ambito dell'illuminismo prima e del "liberalismo" poi, dichiarano sulla coscienza di professare una fede incondizionata nella sua libera espressione, quand'anche, secondo il pensiero religioso, fosse "oggettivamente" erronea.

Dispiace l'impressione che queste dichiarazioni così solenni del Vaticano II non siano così condivise e oggetto di frequente citazione e approfondimento, sia nel mondo laico che religioso: si ha la sensazione che su questi temi vi sia un ritardo di consapevolezza che si potrebbe dire in qualche modo un po' ottocentesco.

Ma il Vaticano II appartiene ormai alla storia ed il pensiero "liberale", che afferma quei principi, ha ormai una diffusione estremamente ampia, molto al di là ed al di fuori dell'ideologia all'interno della quale è nato: è il frutto più maturo e meno geograficamente e culturalmente delimitato, che esprime sempre più diffusamente il meglio della tradizione greca, illuministica e cristiana del mondo intero.

Ecco perché a Roma ci siamo riconosciuti fratelli : donne e uomini che condividono la loro condizione di persone portatrici di un valore individuale di coscienza, insopprimibile, che se appartiene a ciascuno di noi, appartiene quindi anche all'intera umanità, nessuno escluso e senza condizione alcuna.

La tentazione che potrebbe sorgere, sarebbe quella di riconoscere che abbiamo trovato il cardine dell'intero dialogo e quindi di essere quasi arrivati al nostro "settimo giorno", ci possiamo concedere un po' di riposo "etico", come uno scalatore che, raggiunta la vetta, si rivolga indietro e guardi, con un misto di orgoglio e di soddisfazione, la strada compiuta per arrivare tanto in alto, ad un ambito traguardo.

Sarebbe un'illusione pericolosa e fatale, una febbre luciferina: la storia del secolo ventesimo e quella piccola parte del terzo millennio appena trascorsa non ci consentono questo compiacimento.

Sperare è umano e necessario, illudersi sarebbe fatale: a suo tempo sceglieremo il motto della poesia di Machado: "non c'è sentiero, il cammino si fa camminando". Perché se c'è una lezione che possiamo apprendere dal tempo, è che i valori sono appresi e posseduti con un

procedimento storico della coscienza comunitaria, lungo e accidentato, che spesso contraddice ad un'idea di progresso continuo: dopo un secolo di glorificazione della scienza e dell'umanità degli illuministi e dei positivisti, in un'atmosfera critica da "Ballo Excelsior", con tutto il rispetto per Kant e delle sue utopie di governo mondiale e di "pace perpetua", ci siamo trovati in pieno secolo ventesimo con due guerre che hanno sconvolto il mondo, che hanno quasi distrutto l'intero continente europeo, con universi concentrazionari di morte e di sterminio programmato, diffusi nel cuore e in periferia della vecchia Europa, ma estesi poi in varie parti del mondo, con ideologie politiche liberticide e inumane, che ci stupiscono ancora dopo un pensiero "liberale", costituzionalista e dopo la diffusione del socialismo umanistico ed utopista.

Non è lecito neppure dire che siamo tornati indietro, in realtà l'umanità del secolo ventesimo si è trovata in mezzo, sconvolta e disorientata, ad un profondo abisso di morte progettata e realizzata, di terrore e di violenza da far impallidire al confronto qualsiasi sterminio assunto come precedente storico.

Allora qualcuno ha ipotizzato che dopo questa esperienza nulla poteva essere come prima.

### ***"Il concetto di Dio dopo Auschwitz".***

La prima spallata al "mondo di ieri" è venuta con la crisi seguita alla prima guerra mondiale.

Nella pace avvelenata di Versailles, dopo un quinquennio di "inutile strage", che ha devastato l'Europa, ma ha coinvolto il mondo, si trovano in larga misura le radici di quei regimi autoritari che, seppur sostanzialmente diversi per finalità e progetti, dalla Spagna all'Italia, dalla Germania all'Unione Sovietica, oggi possono essere riconosciuti da molti, da un punto di vista filosofico-sociologico, come accomunati da una fondamentale caratteristica: la rinuncia delle masse alla rivendicazione di una soggettività libera e la conculcazione politica violenta, da parte dei regimi, del principio personalistico del valore imprescindibile dell'individuo e della sua coscienza individuale, almeno costituzionalmente affermati già nel secondo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti e nella Costituzione francese del 1789, nonché nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo.

Da questo fenomeno non ci hanno difeso né le encicliche papali, né altre fedi religiose, né il pensiero laico e scientifico, né la lotta per un'umanità "finalmente" liberata dall'inutile orpello di Dio.

C'è un certo indirizzo della tradizione filosofico-teologica ebraica, sviluppatasi dopo la seconda guerra mondiale, che ha creduto opportuno rilevare, dopo la shoà, una crisi della tradizionale idea di Dio.

"Ad Auschwitz il Dio infinitamente buono ha rivelato la sua radicale impotenza nei confronti del male: una verità amara per l'umanità, perché ne assegna all'uomo, e solo all'uomo, in ogni tempo ed in ogni luogo, la responsabilità" ( Hans Jonas, 1989 ).

Già Bonhoeffer aveva baluginato qualcosa di folgorante chiarezza intuitiva su questo argomento nella sua lettera dal carcere del 19 Luglio 1944. Elias ha poi illustrato immaginificamente questo pensiero nella risposta all'osservazione di un suo compagno di sventura ad Auschwitz che si era chiesto dove Iddio fosse in quella totale disumana desolazione e disperazione. Elias aveva risposto, dopo un attimo di esistenziale smarrimento,

indicando il corpo di un giovane-adolescente che penzolava poco lontano da una corda da impiccati : eccoLo vedi, Egli è qui presente appeso a quella corda.

Ma se la tradizionale idea di Dio è entrata in crisi, non se l'è passata meglio l'idea di una coscienza morale che è in ognuno di noi e che, come abbiamo visto in senso laico o religioso, ciascuno interroga e manifesta in autonomia personale.

Per non essere fraintesi, possiamo ricordare che i genocidi, i *progrom*, le pulizie razziali o etniche (per limitarsi solo al secolo XIX e XX), tutte le tecniche dell'omicidio di massa sono state particolarmente numerose nella nostra storia recente e, se pure di misura diversa, episodi di omicidio organizzato si sono verificati a tutte le latitudini.

Siccome che la nostra civiltà si basa su un concetto del valore della singola **persona** come bene unico, insostituibile, inalienabile, di una unicità incommensurabile, ne consegue che la felicità che viene sottratta o il dolore che viene gratuitamente provocato a questa persona, devono essere considerati irrecuperabili in senso umano, fosse pure con uguali o maggiori tormenti del prevaricatore.

Anzi se il nostro mondo ha rinunciato a dare la morte o ad altri strumenti vendicativi di punizione o alla tortura, l'ha fatto con la consapevolezza che la giustizia poteva essere ottenuta senza un inutile plus-valore di dolore, sofferenza o di morte: anche se ognuno di noi si rende conto che queste pratiche omicide sono tutt'altro che estirpate nella società del ventunesimo secolo. Anzi si assiste al fenomeno incredibile che qualcuno non solo non si rassegna a rinunciarvi, ma addirittura tenta di giustificarli, almeno in casi estremi e quando siano "espressamente" autorizzati dall'autorità politica per ragioni di sicurezza dello stato o dei cittadini. Sarebbe press'a poco come se Giovanni Paolo II avesse affermato nella richiesta di perdono pregiubilare che l'Inquisizione è di per sé un'istituzione condannabile, ma, insomma, in certi casi, quando è in gioco l'autorità del Papa o quella della Chiesa, qualche tratto di corda o qualche ferro arroventato sarebbe anche oggi riammissibile.

Ma nella riflessione su un fenomeno come la *shoà* (ed altre tipologie di sterminio connesse o non connesse), l'enormità stupefacente del delitto, sia per la deliberata pianificazione, sia per la profondità del dolore provocato, oltre che per la misura inattuabile delle sofferenze e per il numero di esistenze annullate, ha fatto saltare tutte le "attenuanti" con cui si parla "normalmente" del delitto (l'autodifesa, la follia mentale o psicologica, l'odio e il desiderio di vendetta, insomma tutte le miserie umane della specie del *sapiens-sapiens*: tutto quell'armamentario psicologico-giuridico che, se non serve a giustificare, almeno in parte consente di capire).

Sembra che tutti gli istinti di morte, brutalità, crudeltà, impietosità, aggressività, appartenenti alla specie, abbiano dilagato in un grande numero di persone, occultando qualsiasi concetto di umanità e giustizia.

Di fronte a questo sterminio è lecito allora domandarsi come hanno reagito le coscienze degli uomini del tempo, sia quelle illuminate da Dio sia quelle laicamente ispirate in maniera autonoma da una "voce interiore", anche se con rispetto dei tempi e della storia (come richiede la Commissione Teologica Internazionale).

Sebbene sia totalmente irrilevante ai fini dell'analisi delle motivazioni del delitto a quale gruppo appartenesse l'esecutore, non si deve dimenticare che qualcuno ha perfino detto (e forse creduto?) che un Dio potesse stare dalla parte degli assassini (*Got mit uns*).

Le coscienze cristiane non sono state evidentemente nella grande maggioranza illuminate da Dio, anzi si direbbe che hanno pervicacemente rifiutato di farsi penetrare dalla Sua voce (i non frequenti martiri che hanno testimoniato, non hanno parlato per visione diretta della divinità: segno bruciante che la Parola poteva essere ascoltata e soprattutto intesa, anche nel tumulto dei tempi e delle ideologie, senza ulteriori, particolari rivelazioni).

Molti hanno così poco interrogato la propria coscienza, da non riuscire neppure a “vedere” né le persone singole, né le dimensioni della strage degli innocenti che avveniva sotto i loro occhi: quanti avrebbero potuto affermare, come Lutero, che la loro coscienza era prigioniera della Parola divina! Anzi qualcuno ha perfino osato adoperarla per giustificare.

Nel mondo religioso della fede (vera o presunta, ma almeno dichiarata) allora si sono evidenziate la sottovalutazione, l'errore, il silenzio, l'apostasia, la vigliaccheria, l'acquiescenza, a volte perfino la complicità tollerante o diretta nel male (come ha tragicamente scritto Bonhoeffer, ma anche previsto suor Teresa Benedetta della Croce [Edith Stein] nell'inascoltato, disperato e profetico grido, che è la lettera a Pio XI).

Ma se il dolore ed il delitto sono stati incommensurabili, esiste pur sempre, in senso religioso, il pentimento e l'infinita misericordia divina. “La misericordia di Dio ha sì gran braccia...” diceva Dante, che accoglie tutti quelli che si rivolgono a Lei.

Dio poi vede e giudica gli uomini ed i tempi, per cui proporzionerà alla fine premi e castighi.

E' stata tuttavia una filosofia pratica ispirata più che alla Parola “Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati”, alla versione dei legati pontifici davanti alla strage degli Albigesi: “Ammazzateli tutti che poi Iddio riconoscerà i suoi”.

Ma all'interno del cristianesimo la via maestra per l'esame di coscienza è già tracciata, il pentimento ed il perdono, oggi poi appare altrettanto chiaro anche il proposito per il futuro.

Il rimedio all'errore, per il cristiano, è nel primo e massimo comandamento: amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutte le tue forze ed il prossimo come te stesso.

Tutto quello che sta fuori di qui è male più o meno assoluto.

Giovanni Paolo II ha spiegato : “Dal momento che il volto autentico di Dio è stato rivelato in Gesù Cristo, ai cristiani è offerta la grazia incommensurabile di conoscere questo Volto: essi, però, hanno anche la **responsabilità** di vivere in maniera da manifestare agli altri il vero Volto del Dio vivente. Essi sono chiamati ad irradiare al mondo la verità che “Dio è amore (*agape*)” (1 Gv 4,8.16).

### ***La bancarotta della coscienza “laica”.***

In senso laico, di fronte ai medesimi fatti, la bancarotta dell'idea di coscienza morale è ancora più catastrofica.

Fra coloro che non capirono, consenzienti o comunque acquiescenti, ci furono larghe parti delle classi dirigenti e soprattutto moltissimi intellettuali, filosofi e scienziati, che, sotto altri aspetti, sono stati le migliori espressioni del pensiero umano nel secolo XX, con tutte le manifestazioni psicologiche di insufficienza (? !) etica, prima rilevate negli uomini di fede.

Ma da questo punto di osservazione, se il dolore è ugualmente irrecuperabile, così come la morte provocata per tanti innocenti, qui non è previsto né un “corpo mistico”, né un Dio che salva, che compensa, che recupera.

Il male provocato diventa ancor più totale, assoluto, inassolvibile, incalcolabile, irreparabile. Ogni persona torturata o uccisa ha pagato un prezzo insolvibile, irreversibile, irrevocabile (Jankélévitch).

Eppure, come ha scritto, seguendo in diretta il processo Eichmann, Hanna Arendt, questo *monstrum* è in fondo "banale", quest'uomo ha ucciso perché gli è stato ordinato di farlo, era perfino suo "dovere" e "diritto" farlo, in fondo ha **obbedito sì alla legge ma anche alla sua "coscienza morale"**.

E come lui, chissà quanti altri operai della morte, hanno "obbedito", anzi si sono sentiti in "dovere" e in "diritto", sotto tutti i cieli e tutte le bandiere: non proprio tutto è avvenuto sotto la croce uncinata o la bandiera rossa.

Questa è stata la inappellabile **bancarotta novecentesca dell'etica**, che nessuna valutazione della conquistata autonomia della coscienza morale individuale è riuscita a salvare, nei genocidi del secolo XX: uomini di ogni fede, agnostici, atei o ispirati dalle più diverse ideologie, non si sono fermati sull'orlo del baratro, ammoniti dalla **voce della loro coscienza** (quale ne fosse la natura). Le ceneri e il sangue degli innocenti, per non essere due volte occultati richiedono che **noi disarmiamo le nostre menti**, e lo possiamo fare solo ricercando e ripulendo le nostre coscienze ed i nostri pensieri.

I tribunali internazionali hanno fatto il loro lavoro, ma molti sono morti senza alcun giudizio, altri sono ancora contumaci per la giustizia umana, che oltretutto alcuni paesi non riconoscono.

La **purificazione della memoria** (promossa da Giovanni Paolo II nel Giubileo del 2000) richiede "un atto di coraggio e di umiltà nel riconoscere le mancanze compiute da quanti hanno portato e portano il nome di cristiani", e si fonda sulla convinzione che "per quel legame che, nel corpo mistico, ci unisce gli uni agli altri, tutti noi, pur non avendone responsabilità personale e senza sostituirci al giudizio di Dio, che solo conosce i cuori, portiamo il peso degli errori e delle colpe di chi ci ha preceduto".

E per tutti quelli che sono al di fuori di tale "legame", sono tutti assolti o anche tutti condannati, e poi, soprattutto, sono tutti "perdonati"?

Chi e che cosa saremmo in grado di perdonare ?

Il papa è stato da molti criticato per queste ammissioni di colpa e richieste di perdono per poter affrontare l'anno giubilare del nuovo millennio, anche all'interno delle chiese, ma nel mondo laico che cosa ha corrisposto a questo tentativo di purificazione, non tanto della memoria, ma almeno della coscienza?

Il riconoscimento di colpe e responsabilità (di altri) è un primo "momento di verità", ma tutto questo poi è sufficiente, ci basta a garantirci da nuovi delitti, diversi ma così sorprendentemente simili a quelli passati?

O forse (come dice la Arendt) "la **dignità umana** ha bisogno di una **nuova garanzia**, che si può trovare in un **nuovo principio politico**, in una **nuova legge** sulla terra, destinata a valere per l'intera umanità".

Come uomini del nuovo millennio, nonostante le vicissitudini del secolo ventesimo, non possiamo rinunciare alla forma dell'autonoma libertà di coscienza, né come laici (ritendendola una vittoria di un assoluto valore civile ed etico "*etsi Deus non daretur*") né, dopo le

affermazioni del Concilio Vaticano II, come cattolici, visto che sul fondamento della coscienza, tutti "saremo giudicati".

Ma questo ancora ci mette a posto con il passato e ci tranquillizza per il nostro futuro?

Allora l'osservazione proposta dalla Arendt è fallace?

Ma come può un uomo fare quello che ha fatto, o ha partecipato, o ha assistito in disparte o in silenzio, perfino talvolta credendo di poter obbedire ed essendo addirittura in pace con la sua coscienza morale?

Quale trappola diabolica si cela dietro la formazione della coscienza morale di ogni individuo, se qualcuno ha elevato la "banalità del male", che sta certamente nel profondo dell'*homo sapiens-sapiens*, fino al livello del "male assoluto?"

Rinunciare alla forma del rispetto assoluto della coscienza morale di ogni uomo, ci riporterebbe indietro di qualche millennio: Castellion e l'illuminismo stanno ormai nel nostro sangue e nei documenti conciliari, e il Concilio Vaticano II è una tappa acquisita anche nella storia della Chiesa Cattolica.

Allora forse, per non tornare indietro, bisogna andare avanti, cioè senza rinunciare alla forma del rispetto assoluto, bisogna costruire, come dice la Arendt, **una nuova alleanza**.

E' necessario reperire nei valori della nostra storia bimillenaria anche qualche contenuto che sia luce all'autonomia della retta coscienza guidata dalla ragione in un senso del tutto condivisibile, al di là delle fedi, delle ideologie, delle latitudini.

E' necessario reperire fondamenti per una nuova convivenza umana.

Si tratta di reperire valori che ci permettano di giurare un nuovo "**contratto sociale**".

Devono essere valori su cui architettare la **Nuova Polis** che quindi devono essere a fondamento di una nuova politica, pensata non più solo per una frazione di umanità, fosse pure una "cittadella", ma per la comunità umana.

Come appartenenti alla specie del sapiens-sapiens, non ci possiamo più permettere, insieme al progresso della fratellanza umana, nuove realizzazioni del "male assoluto", come nel nostro recente passato.

Forse non riusciremo ad evitarle tutte, le occasioni. Ma se non altro avremmo tolto qualsiasi alibi alla coscienza umana, ed avremmo dato più solide basi al giudizio, al diritto internazionale, ad un futuro governo della "pace perpetua".

Infatti, come si fa "a pretendere la postulazione di diritti naturali, storici e critici, e di un diritto positivo a misura della giustizia, sempre e comunque frutto di una scelta etico-politica", senza individuare un minimo di valori condivisi che rendano possibile alla nostra comunità umana l'uscita permanente da quello "stato di natura", individuato da Hobbes, come "guerra di tutti contro tutti", ancora troppo simile alla nostra realtà del presente?